

«Esperienza positiva al Sud ma è allarme volontariato»

Intervista

Borrelli, presidente del Forum nazionale del servizio civile: serve sinergia con le imprese

Nando Santonastaso

Quando il servizio civile entrò in vigore, ricorda Enrico Borrelli, napoletano, presidente del Forum nazionale di settore e dell'Amesci, una delle sigle più rappresentative, la risposta dei giovani del Sud e delle isole fu massiccia, per non dire entusiasta. «Pensi che Sicilia e Campania sono tra le regioni con le maggiori richieste di progetti ed il maggior numero di volontari assegnati», dice Borrelli.

Numeri importanti?

«Giudichi lei: fino al 2012 il numero di volontari assegnati a queste due regioni le vede sempre



Il limite
In Campania quasi il 73% degli under 30 non conosce quest'attività

in testa alla classifica nazionale. Prima la Sicilia con 2.906 volontari (il 18,72% del totale), seconda la Campania con 2.576 volontari (il 16,59%).

Giovani motivati o in cerca anche di una, per così dire, legittimazione lavorativa?

«No, le motivazioni di questa esplosione al Sud non c'entrano con il piccolo contributo economico che il servizio civile offre. Come dimostrano numerose ricerche condotte in questo ambito, i giovani lo vedono invece come un'occasione di formazione, di collegamento con il mondo del lavoro, un'opportunità per costruire quel capitale sociale che favorisce l'occupabilità futura. Una preoccupazione che aggredisce maggiormente i giovani del Mezzogiorno, come le statistiche sulla disoccupazione dimostrano».

Ma le ultime statistiche parlano di una disaffezione crescente dal volontariato proprio nel Sud: come si spiega?

«È vero e proprio per questo è importante l'idea lanciata dal premier ieri: preservare un'esperienza di partecipazione civica che contrasti la disaffezione dei giovani verso le istituzioni, il volontariato e, conseguentemente, l'interesse collettivo. Una ricerca dell'Istituto Toniolo del 2013 evidenzia come in Italia il 64,7% dei giovani tra i 18 e i 29 anni non abbia mai fatto esperienze di volontariato, mentre in Campania il dato sale al 72,52%. Sempre per restare alla Campania è solo il 3,23% dei giovani che svolge in maniera continuativa volontariato».

È una crisi specifica o c'è qualcosa di comune a tutto il resto del Paese?

«L'allontanamento dall'impegno sociale non riguarda il solo volontariato ma coinvolge, in maniera ben più incisiva, i partiti e la politica. Ad esempio, il 90,15%

dei giovani in Campania non fa parte di alcun partito o associazione politica e soltanto l'1,58% ne fa parte in maniera continuativa. I giovani si sentono poco coinvolti in progetti di cambiamento, sia dalle associazioni che dalla politica. Per questo un servizio civile che punti a riconsegnare loro uno spazio di protagonismo li aiuterebbe a recuperare fiducia».

Torniamo al servizio civile: in questo settore si è registrata la stessa demotivazione?

«Le rispondo con i dati 2011: a fronte di 20.157 posti messi a bando si sono candidati 86.571 giovani. Ma nelle regioni del sud e nella stessa Campania le domande arrivano ad essere dieci volte i posti messi a bando».

Renzi propone una leva universale per coinvolgere almeno 10mila giovani: lei che idea si è fatto?

«La riforma del lavoro dell'ex ministro Fornero riconosce tanto il servizio civile quanto il volontariato come luoghi di formazione non formali nei quali i giovani possono maturare competenze, strategiche e specifiche, da spendere nella ricerca di lavoro. Ciò vuol dire, ad esempio, che questa disponibilità dei giovani va spesa anche nel mondo del lavoro».

In che modo?

«La proposta recentemente avanzata dal Pd focalizza la centralità del collegamento del servizio civile con il mondo delle imprese. Quale sia la strada più giusta per collegare questi due mondi non è facile definirlo oggi senza rischiare di alterare la natura sociale del servizio civile che, per quanto utile alla formazione dei giovani, resta uno strumento di difesa della Patria e non una politica attiva del lavoro. Si può tuttavia immaginare che le imprese possano essere aiutate a riconoscere la valenza della formazione acquisita dai giovani e la reale utilità per loro e per il mercato».

Ma le imprese già fanno fatica ad assumere i giovani nonostante sgravi e bonus fiscali...

«Giusto ma ciò che manca oggi è una prima validazione delle competenze acquisite dai giovani. Ovvero la possibilità di definire un curriculum arricchito da un percorso di formazione per molte aziende ancora ignoto. Senza attendere i tempi sicuramente lunghi di un sistema nazionale di certificazione delle competenze, l'Italia potrebbe adottare uno strumento di validazione che emuli il più noto "youthpass" adottato dall'Europa per analoghe esperienze giovanili come il servizio volontario europeo».